

Allarmato discorso al Soviet supremo
Anche i ferrovieri scenderebbero in sciopero

Miniere ferme in Ucraina
Dure critiche del leader sovietico contro l'apparato

Gorbaciov: «La situazione può sfuggirci di mano»

Allarmato discorso di Gorbaciov al Soviet supremo. «La situazione è acuta. Può sfuggirci di mano. Bisogna conservare il sangue freddo». Lo sciopero dei minatori continua. Ai 150.000 del Kuzbass si aggiungono ora i 50.000 del Donbass (58 miniere ferme). E Gorbaciov rivela: «Il programma uno sciopero dei ferrovieri per il primo agosto. Le parole più dure sono per i dirigenti che «resistono ai cambiamenti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. «La situazione è acuta», «il paese può trovarsi in circostanze tali da imporre l'esame di misure che impediscano alla situazione di sfuggire al controllo». Mikhail Gorbaciov ha lanciato un avvertimento grave, ieri mattina, aprendo la riunione del Soviet supremo con un discorso fuori programma. Nel testo silenzioso dei deputati, ha descritto lo stato che si è creato nella trattativa con i minatori, ma ha lanciato un allarme ancora più grave. «Giungono informazioni», ha detto il presidente sovietico - secondo le quali qualcuno starebbe incitando i ferrovieri a unirsi allo sciopero a partire dal primo agosto. In un paese come l'Unione Sovietica, dove i nove decimi di tutto il trasporto industriale e commerciale si svolge lungo le vie ferrate, i 3 milioni e mezzo di ferrovieri hanno sempre rappresentato, storicamente, un settore quasi militarizzato. Uno sciopero massiccio

in Ucraina, nel bacino carbonifero del Donbass, lo sciopero sta diventando anch'esso generale. Il deputato Anatolij Semirin, intervenendo ieri mattina al Soviet supremo, dopo il discorso di Gorbaciov, ha confermato che le miniere ferme - inizialmente cinque, poi dieci, venti - erano ieri milite diventate 58. Gorbaciov non ha criticato i minatori, ripetendo, al contrario, i giudizi positivi sulla condizione «disciplinata» dello sciopero e riconoscendo la giustizia delle rivendicazioni operaie. Ha detto che «molte questioni sono già risolte e la soluzione di altre è avviata». Tuttavia «lo sciopero prosegue». Il dissenso riguarda «i problemi che non possono essere risolti immediatamente». Ma «i minatori non sono d'accordo di aspettare il tempo necessario per affrontarli: circa un mese». Da qui una «situazione che può creare serie conseguenze politiche ed economiche».

Da qui, l'avvertimento - espresso in forma prudente ma chiara - sull'eventualità di dover fare ricorso ad «altre varianti» per risolvere il problema. Ma Gorbaciov sembra averlo lanciato non tanto all'interno dei minatori, quanto per scoraggiare tentativi di estendere la protesta in tutte le direzioni. Del resto il leader sovietico è stato del tutto chiaro nell'invito a non respingere le richieste operaie. «L'inqui-

etudine dei lavoratori, anche quella espressa nelle forme più aspre, deve essere presa in considerazione». Tutte le richieste debbono essere esaminate. «Ma occorre capire che i problemi possono essere risolti solo sulla via della perestrojka». Le parole più dure Gorbaciov le ha però riservate ai dirigenti locali, del partito in primo luogo, che, nel Kuzbass e in diverse altre zone, «non sono disposti a cambiare radicalmente il loro modo di lavorare». La sera prima, davanti ai primi segretari di partito di tutte le regioni e repubbliche dell'Urss, Gorbaciov aveva seccamente denunciato «nel più aspro atto d'accusa mai pronunciato finora dal 1985 - le resistenze dell'apparato». «Devo dire che tra la gente si è formata l'impressione che esistono, a diversi livelli dell'amministrazione, forze che stanno ostacolando la riforma economica». Il programma della perestrojka, si trova a dover fronteggiare «l'ostilità» da parte delle forze conservatrici, dogmatiche, molte delle quali guardano ai passi avanti democratici come a una rinuncia ai principi socialisti. E i minatori del Kuzbass e del Donbass, dicono con tutta chiarezza che le loro ripetute sollecitazioni al governo regionale e centrale, ai ministeri competenti, perché la riforma

Berna
Kashoggi estradato in Usa

GINEVRA. Adam Kashoggi, l'uomo d'affari saudita arrestato a Berna tre mesi fa, è stato estradato ieri verso gli Stati Uniti. L'ufficio federale della polizia elvetica ha accettato la domanda di estradizione presentata dalle autorità statunitensi il 31 maggio scorso. Kashoggi è accusato di aver fatto da prestanome, all'ex presidente filippino Ferdinand Marcos e a sua moglie Imelda. La giustizia americana ha spiccato contro il finanziere saudita un mandato d'arresto ed un atto d'accusa, entrambi relativi a delitti contro il patrimonio: si tratta di proprietà immobiliari del coniugato Marcos a Manhattan e preziosi quadri scomparsi dal Metropolitan Museum di Manila. L'estradizione è stata concessa unicamente per i reati punibili anche secondo la legge svizzera: la complicità in truffa e falso di documenti. È stata invece negata per l'associazione a delinquere e la cospirazione, non considerati reati dal codice penale svizzero.

Kashoggi, accompagnato da due funzionari di polizia, è partito per New York. Un portavoce federale ha precisato che l'uomo d'affari saudita ha viaggiato in prima classe, a sue spese. Negli Stati Uniti rischia una pena di 500.000 dollari, circa 700 milioni di lire, e dieci anni di reclusione. L'ammontare complessivo delle frodi a lui attribuite è di circa 350 miliardi di lire.

Negli ambienti giudiziari elvetici si considera comunque molto probabile che Adam Kashoggi, appena giunto negli Stati Uniti, inoltri domanda di libertà provvisoria dietro pagamento della cauzione.

Cee-Urss
Trattative per un accordo commerciale

BRUXELLES. Con un incontro fra delegazioni di funzionari ad alto livello, sono state aperte ieri a Bruxelles le trattative fra la Cee e l'Unione Sovietica per la firma di un ampio accordo di cooperazione economica e commerciale. La Commissione europea, che nei mesi scorsi ha condotto i contatti preparatori col governo di Mosca, negozia a nome dei dodici sulla base del mandato ricevuto il 12 giugno dai ministri degli Esteri. Questa prima sessione si concluderà oggi e sarà seguita - in autunno - da altri incontri.

Obiettivo delle trattative - hanno indicato fonti comunitarie - è un accordo della durata di dieci anni. Il mandato negoziato, prevede che, anche il settore nucleare, sia incluso nell'accordo con riferimento particolare alle attività di ricerca e di raggiungimento della sicurezza delle centrali. Altri settori del futuro patto sono la cooperazione nel campo dei trasporti, della produzione di energia in genere, della protezione dell'ambiente.

Particolare interesse è stato manifestato dall'Urss - e lo ha ribadito il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov - al discorso del 6 luglio a Strasburgo - per lo sviluppo della collaborazione economica, attualmente frenato dalle regole del Comcon, comitato per il controllo delle esportazioni verso l'Est di tecnologie occidentali che possono essere usate nell'industria militare.

Alla stipulazione di un accordo con l'Urss i governi della Cee riconoscono un significato politico. Nel mandato del 12 giugno hanno previsto sforzi per eliminare progressivamente le restrizioni in vigore per limitare le importazioni dall'Urss. I dodici si propongono inoltre - e anche qui vanno incontro ad auspici formulati a Mosca - di incoraggiare i contatti fra gli operatori economici in vista di uno sviluppo delle «joint-ventures».

La violenza in Colombia
Si danno battaglia i trafficanti di preziosi e i padroni della coca

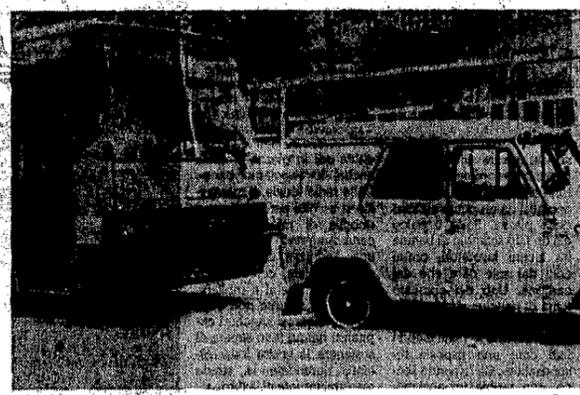
BOGOTÀ. È guerra aperta in Colombia tra contrabbandieri di smeraldi e trafficanti di cocaina. Due uomini legati e chiusi in sacchi di iuta sono stati lanciati da un aereo sulla ricca zona smeraldifera Muzo, nel nord del paese. Le vittime sono trafficanti di preziosi; si erano scontrate a raffiche di mira con i narcotrafficanti. Il bilancio è di sei morti che si aggiungono ad una lunga lista nella spietata guerra tra le cosche della cocaina e degli smeraldi.

Il conflitto è divampato sabato scorso quando i minatori di Muzo, terra dei diamanti più cari sul mercato, furono messi in allarme dalla presenza di uomini armati che si aggiravano nella zona, con l'intenzione di occupare la miniera. Ne è nata una sparatoria, sono morti sei assaltatori.

La guerra tra contrabbandieri di smeraldi e narcotrafficanti cominciò mesi fa con

l'uccisione di un commerciante di pietre preziose e di una decina di guardaspalle. Qualche settimana dopo avvenne la prima rappresaglia. All'inizio del mese di luglio, forze speciali dell'esercito scoprono, in un elegante edificio di Bogotà, un covo di contrabbandieri armati che si preparavano ad attaccare il quartier generale di Rodriguez Gacha, padrone assoluto del traffico di cocaina. Contro le forze di polizia veniva aperto il fuoco, i contrabbandieri, sopraffatti, persero nello scontro nove uomini.

Il giorno seguente, il sindaco della vicina località di Chia, Jorge Orlando Gaitan Mahecha, denunciò alla radio che il narcotrafficante Rodriguez Gacha tentava di impadronirsi delle miniere di smeraldi. Tre ore dopo la dichiarazione il sindaco veniva fatto oggetto di un atto di rappresaglia: in un agguato riportava ferite.



Autobus e macchine incendiate nelle strade di Sukhumi, capitale dell'Abkhazia

che entrambi i gruppi etnici ritengono di dover affermare per vendicare i loro morti.

Una paurosa spirale che tutt'oggi si è in grado di poter arrestare. Intanto numerosi treni di turisti in fuga, con a bordo bambini e anziani, sono bloccati nella stazione di Sukhumi. Migliaia di persone terrorizzate sono costrette da tre giorni a bivac-

care in condizioni paurose lungo le pensiline. Decine di treni provenienti da Tbilisi e Erevan, diretti a Mosca, Rostov, Sochi, sono rimasti bloccati lungo il percorso e, dopo lunghissime soste in aperta campagna, sono stati fatti tornare indietro e dirottati attraverso Baku, capitale dell'Azerbaijan. Gli stessi rifornimenti alimentari a Sukhumi e agli altri centri dell'Abkhazia sono interrotti e la popolazione

comincia a trovare con difficoltà il necessario per il normale sostentamento. Le bande armate - scrive la Tass - hanno addirittura cercato di far saltare in aria, senza riuscirci, i tralicci dell'energia elettrica e le stazioni di distribuzione. Al momento in cui scriviamo nessuno può prevedere quali sviluppi prenderà la tragedia nei prossimi giorni. □ G.C.

Imposto il coprifuoco mentre i morti salgono a 18. Si spara ai treni.
La rivolta non si placa
Assalti e scontri in Abkhazia

Ancora disordini gravi in numerosi centri dell'Abkhazia, dove georgiani e minoranza abkhaska continuano a combattere. I morti sono saliti a 18. L'ultimo è un poliziotto ucciso a fucilate. Oltre 300 i feriti. Bande armate e motorizzate assaltano le stazioni di polizia. L'intera repubblica è stata posta sotto «regime speciale». Migliaia di turisti bloccati a Sukhumi. Si spara contro i treni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. La situazione nella repubblica autonoma di Abkhazia rimane - dicono le fonti ufficiali - «difficile e tesa», mentre il bilancio dei morti continua a salire. Ieri si è raggiunta quota 18. L'ultima vittima è un poliziotto abbattuto da un colpo di fucile da caccia sulla strada che da Leselidze conduce a Sukhumi. Pesante anche il conto dei feriti: martedì erano 239, 188 dei quali costretti al ricovero, almeno una decina in gravi condizioni. Ma mercoledi nuovi scontri di massa, registrati a Oчамcir. Qui

pskh, Tkvarceli, Gali, hanno aggiunto nuovi feriti all'elenco.

Non è però ancora finita. Le autorità hanno stabilito su tutto il territorio della repubblica il «regime speciale», qualcosa di simile allo stato d'assedio, in pratica il coprifuoco. Misure di particolare severità interessano le città di Sukhumi, Gagra, Tkvarceli. Ma - scrive la Tass - continuano gli assalti alle stazioni di polizia, con l'obiettivo di impadronirsi delle armi e munizioni in dotazione. In qual-

che caso effettuati da gruppi di oltre 100 individui. Vere e proprie bande armate, talvolta motorizzate, che organizzano imboscate, assaltano case isolate abitate dalla comunità «avversaria», si danno ad azioni di vero e proprio banditismo. Sempre l'agenzia sovietica informava ieri che ignoti hanno aperto il fuoco contro i passeggeri di uno dei pochi treni partiti da Sukhumi. In questo caso non si registrano morti e feriti, ma assisti che sono giunti dalle zone degli scontri hanno riferito che sparatorie contro autobus e macchine private si ripetono sulle direttrici principali di accesso alle città, costiere.

Tutta l'attività industriale è ancora paralizzata. Da quattro giorni non escono i giornali locali. Martedì sera altri distaccamenti dell'esercito sono giunti nella repubblica per dare manforte ai 3000 soldati del pronto intervento

giunti subito dopo l'inizio degli scontri, sabato scorso. La relativa calma che sarebbe stata istituita nel centro maggiore, Sukhumi, è forse l'effetto della presenza massiccia dei soldati a tutti i crocicchi principali. Ma viene riferito che, lungo le strade provinciali, i veicoli marcano in colonna sotto la protezione di mezzi blindati. Altre fonti parlano di trattative che sarebbero in corso tra le due comunità etniche in lotta, nel tentativo di porre fine allo spargimento di sangue. Molti dirigenti repubblicani si trovano sul posto per parlare con la popolazione. Il primo segretario georgiano Ghivi Gumbardize, e il primo segretario della repubblica autonoma, Vladimir Kisheba, hanno rivolto insieme un appello televisivo invitando le due comunità etniche a ristabilire una convivenza pacifica. Ma gli appelli cadono nel vuoto, di fronte alla volontà di rivincita

I quattro militari hanno confessato
Francia, tre giovani donne violentate e uccise dai parà.

PARIGI. Violenze da «arancia meccanica» in Francia, ma con il basco dei parà. Sono quelle compilate da quattro paracadutisti della base aerea di Francanzani, nei pressi di Tolone, che hanno confessato di aver ucciso un guardacaccia e di aver stuprato e barbaramente assassinato tre giovani donne. Il primo delitto è avvenuto in un bosco due giorni fa in una località vicina a St Roman De Jallonas. Marcel Douzet, un guardacaccia di 62 anni, scopre Thierry El Borgi, di 19 anni, e Philippe Siave, di 20 (questi i nomi dei primi due paracadutisti), mentre

stavano recuperando alcuni armi precedentemente nascoste. I due si spaventano e sparano colpendo al viso l'anziano guardacaccia e nella fuga tentano anche di sequestrare una donna nei pressi di Cremieu, che fortunatamente è riuscita a fuggire. Interrogati dalla polizia i due parà hanno ammesso l'omicidio. Intanto le indagini guidate dal procuratore della repubblica di Tolosa, Christian Terral, hanno portato alla luce altri tre delitti. Si tratta dello stupro di tre donne, Isabelle Ribou, 23 anni scomparsa nella notte tra il 30 e il 31

maggio, e di altre due giovani di 16 e 25 anni. L'identificazione degli ultimi due cadaveri non è stata possibile perché le vittime sono state ritrovate carbonizzate in un'auto rubata. Della brutale violenza, dopo gli stringenti interrogatori cui sono stati sottoposti i parà, sono stati accusati altri due militari, di uno solo, Thierry Jaouen, è stata rivelata l'identità. In una conferenza stampa il procuratore Terral ha rivelato alcuni raccapriccianti particolari degli omicidi raccontati dagli imputati: le tre donne sarebbero state strangolate dopo lo stupro, e successivamente bruciate in un'auto nella speranza di distruggere eventuali tracce. Gli inquirenti, però, ammettono che il quadro delle indagini non è ancora del tutto chiaro. I militari, infatti, hanno riferito in modo frammentario le circostanze dei delitti. Gli episodi di violenza hanno suscitato una grande emozione in Francia, facendo esplodere una serie di polemiche intorno ad alcuni settori dell'esercito. Nell'occhio del ciclone è parà, da sempre accusati, per il duro addestramento cui vengono sottoposti, di essere maggiormente inclini a forme di violenza.

Sofia accusa la Turchia di violare il diritto internazionale
In discussione è la vicenda della comunità islamica

«Campagna antibulgara medievale»

ROMA. «Nella campagna antibulgara, la Turchia ricorre a mezzi degni dell'epoca medievale». A difendersi, anzi a contrattaccare, è l'ambasciatore di Sofia in Italia Raiko Nikolov. Lo spettro di un'altra crisi balcanica costringe, dappertutto, la diplomazia bulgara ad uscire allo scoperto e a dire la sua verità. I fatti sono noti. La «perestrojka» di Todor Zivkov, ormai da mesi, dà il diritto ad ogni cittadino bulgaro di «possedere» il proprio passaporto per l'estero, valido cinque anni, e di lasciare il paese quando vuole. In seguito a questa piccola rivoluzione è successo che ben 160 mila musulmani bulgari hanno preferito prendere la strada della Turchia. Perché? Qualcuno sostiene che la mi-

noranza islamica, forse mezzo milione di persone, che ha vissuto, con pochi diritti, sempre ai margini della società abbia preferito tornare alla «madre patria». Altri, e tra questi ovviamente ci sono le autorità bulgare, parlano di una orchestrazione propagandistica da parte di Ankara che ha prima condizionato e poi costretto i musulmani di Bulgaria a fare la dolorosa scelta. Come stanno le cose? Raiko Nikolov rilancia: «Adesso mi consta che parecchie migliaia di islamici sono tornati a casa. Evidentemente in Turchia non hanno trovato il paradiso che si aspettano. Ma c'è di più: molti altri vorrebbero tornare ma non possono».

Come stanno effettivamente le cose? Un fatto certo è che nei mesi scorsi nelle località di confine c'è stata grande tensione e scontri con vittime. Tutto era originato, secondo Nikolov, dalle false voci messe in giro ad arte secondo cui i musulmani non avrebbero avuto diritto al passaporto. In realtà un vero motivo di frizione fra Stato e comunità islamica era costituito dalla massiccia «bulgarizzazione» dei nomi e dei cognomi dei musulmani. L'ambasciatore ora minimizza la portata di questo dissidio negando l'attacco all'identità culturale della comunità. «Questa è la propaganda del governo turco che crede di poter deviare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale dalle gravi violazioni dei diritti dell'uomo e delle minoranze nel proprio paese, vedi i 12 milioni di curdi, accusando arbitrariamente la Bulgaria di

perseguire i musulmani, di proibire loro la libera professione della religione, di deportarli in Turchia, espropriando i loro beni. E vi è anche di più: il governo turco non si sente allineato a dispetto nel chiamare «turchi» e «minoranza turca» i musulmani bulgari».

Insomma, secondo Sofia, ora la Turchia dopo aver conquistato «manu militari» una parte di Cipro ed essersi messa in contrasto più volte con la Grecia «crea intenzionalmente delle complicazioni» anche con il suo terzo vicino: la Bulgaria. Ricordando, dice ancora Nikolov, a clamorose bugie. «Per esempio, ultimamente il ministro turco della Sanità ha accusato gli organi sanitari bulgari di contaminare tramite misteriose vaccina-

zioni, i musulmani bulgari di Aids e di altre malattie, nonché di provocare la sterilità delle loro donne. E noi allora abbiamo sollecitato l'Organizzazione mondiale della sanità a fare una verifica. Del resto i molti dei paesi musulmani che hanno visitato il nostro paese si sono resi conto delle libertà religiose della comunità islamica».

Che fine faranno questi musulmani bulgari? Forse Ankara è stata davvero presa di contropiede quando Sofia ha aperto le frontiere. E ora non sa che farsene di questi immigrati. Che invece sono preziosi per la Bulgaria. E non solo perché sono cittadini bulgari «come tutti gli altri» ma anche e soprattutto perché erano («sarebbero») quella manodopera decisiva per lo sviluppo.